

«Lo Stato» e il nuovo ordine europeo

di Davide Rossi

«Lo Stato» and the new European order

«Lo Stato» is traditionally considered the journal of the Fascist legal orthodoxy. In its almost fifteen years of publication, particular attention was devoted to the concept of «Europe». An idea emerges linked to the anti-liberal rhetoric of the time, in which the international image of the Society of Nations is depicted as the world legal order to be demolished and replaced with a new institutional order, represented by Fascism and its ideology as the only prospect for bringing the Old Continent out of the deep crisis of identity and culture to which it has fallen.

Keywords: *Periodical; Europe; Society of Nations; New International Juridical Order; Fascism.*

1. «Lo Stato», laboratorio intransigente della dottrina giuridica del fascismo

Io sono sicuro che l'opera che la vostra rivista si propone sia per esser circondata dalla simpatia e dalla collaborazione di quanti danno le loro energie alla sistemazione dottrinale del Fascismo e sia compiuta fruttuosamente, onde apparisca che l'Italia, come ha detto il Duce, precede, ricuperando il posto alla testa della scienza politico-giuridica che essa ha tenuto fin dagli inizi dell'epoca moderna¹.

Con questo augurio il ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai² risponde all'invito ad aprire formalmente il primo numero de «Lo Stato. Rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche»³. La sua scelta non è casuale e delinea subito il valore e la qualità che si intende proporre, in quanto egli è unanimemente considerato uno degli ideologi di riferimento del regime. Vicino a Mussolini fin dai tempi dei Fasci italiani di combattimento del 1919, Bottai vanta una profonda attività di divulgazione culturale, avendo prima collaborato con «Il Popolo d'Italia», ma soprattutto per aver fondato nel 1923 il quindicinale «Critica Fascista», periodico di riferimento per la dottrina del fascismo.

Se è comprensibile che la scienza giuridica accolga con difficoltà una nuova «organizzazione impostasi rivoluzionariamente come uno stato di fatto», in quanto l'ambiente accademico è da sempre diffidente e riottoso ai cambiamenti, altrettanto è necessario manifestare fin dappprincipio lo scopo della Direzione, che «deve proporsi di sostenere e dimostrare questo assunto – ossia che la concezione dello Stato espressa dalla rivoluzione fascista è un sistema di principi etici, giuridici, economici, per la cui dignità scientifica non manca se non una completa inquadratura ed una rigorosa elaborazione con fini disinteressatamente dottrinali». Sempre secondo Bottai per

rivoluzione politica si vuole intendere l'imporsi, nella storia, di un modo di concepire la vita umana sociale, di un principio morale direttivo di codesta vita, diversi da quelli fino allora accettati. Modo di concepire la vita sociale, principio morale direttivo, che sono quel sentimento fondamentale etico-politico che è il vero embrione dal quale si sviluppa in tutte le sue membrature spirituali e pratiche lo Stato, e da cui nascono e si individuano quindi i tre aspetti sostanziali della vita statale, coesenziali e relativi; quello politico, quello giuridico, quello economico⁴.

Poche pagine dopo, è la stessa Direzione⁵ a far proprio l'auspicio del padre dell'istituto corporativo, con delle lapidarie *Precisazioni programmatiche*⁶ in cui, pur puntualizzando che «poco vi è da aggiungere», si ribadiscono le ragioni sottostanti alla costituzione di un nuovo periodico «ad un tempo di natura politica e di natura scientifica». Secondo i due direttori, infatti, pur davanti alle molteplici e strutturali riforme compiute in campo giuridico, si «deve constatare che molti scrittori rifiutano di procedere alla revisione del sistema teorico del nostro diritto alla stregua dei principi etico-politici che ne sono alla base e che molti altri non si curano di indagare il riflesso di questi medesimi principii sulle cosiddette scienze sociali».

«Lo Stato», quindi, appare uno strumento necessario per rimodulare la dottrina e l'insegnamento alla «stregua dei postulati concettuali del principio corporativo, conservando bensì tutto ciò che si può ancora utilizzare dal criterio metodologico tradizionale, ma rifiutando, senza esitazione, quanto in esso appare contraddittorio allo spirito del nuovo sistema positivo».

La polemica non può che essere aspra e l'intento è quello di superare e rompere con il modello borghese e democratico, nella piena convinzione che il «fascismo ha una capacità creativa e sistematica non inferiore a quelle delle rivoluzioni liberali». Appare infatti chiaro il disegno della dottrina più tradizionale, che intende rivendicare l'agnosticismo delle scienze sociali – tra cui il diritto, la politica e l'economia – che invece si basano su postulati non indeterminati o astratti, ma di chiara derivazione dal modello rivoluzionario francese. Chi sostiene la rivista, invece, è convinto che quei valori abbiano ormai esaurito la loro spinta propulsiva e non siano più idonei a rispondere alle nuove esigenze e che sia, quindi, diventato necessario proporre un nuovo strumento, un «organo attivo di una scuola effettivamente nazionale nel diritto, nell'economia e nella politica e di poter concorrere alla rielaborazione sistematica delle scienze sociali in Italia».

Un progetto ambizioso ma necessario, affinché la rivoluzione fascista possa fare il suo «ingresso solenne e virile nel tempio degli studi, rivendicando l'indissolubile unità del diritto e dello Stato, della cultura e della fede nazionale, del pensiero e dell'azione, della scienza e delle realtà».

«Il campo su cui intende di operare la presente *Rivista* è adunque vastissimo ed anche è vergine di iniziative fasciste», motivo per cui con l'affacciarsi degli anni Trenta l'economista Ettore Rosboche e il giurista Carlo Costamagna, figure fortemente legate e connesse al Partito nazionale fascista⁷, decidono di fondare questo periodico⁸, inizialmente edito in forma bimestrale, quindi nella ben più complessa veste mensile, in cui ospitare saggi ed articoli sulle questioni più rilevanti del dibattito giuridico e politico dell'epoca, e con cui creare un confronto virtuale, cui seguivano molteplici note, scambi di opinioni e discussioni⁹.

Anche ai meno avvezzi, il binomio alla guida non lascia adito a dubbi in merito all'impostazione fascistissima offerta al nuovo foglio, il cui preciso intento è quello di contrastare sia le propensioni continuistiche e legate alla tradizione di una parte della dottrina¹⁰, quanto le aperture eretiche e tacciate di «sinistrismo» e che hanno nei *Nuovi Studi di Diritto*,

Economia e Politica di Arnaldo Volpicelli e Ugo Spirito il più rilevante punto di riferimento¹¹. Nazionalista della prima ora, Carlo Costamagna¹² proviene dai ranghi della magistratura, ricoprì la prima cattedra di diritto corporativo in Italia nel 1927, ma il suo *curriculum* è caratterizzato da una appartenenza organica al regime, con incarichi nel Pnf, collaborazioni ministeriali, fino alla nomina nel Senato del Regno. Altrettanto marcata politicamente è la figura di Ettore Rosboch¹³, economista piemontese legato a stretta maglia con figure di primo piano come Maffeo Pantaleoni e Alberto de Stefani. Dopo aver partecipato alla Grande Guerra e all'Impresa fiumana di d'Annunzio, ottenendo riconoscimenti e decorazioni, ricopre più volte ad incarichi pubblici, sia nella formazione governativa che nelle aule parlamentari.

In aperta polemica con quanti si ostinano a non vedere la discontinuità con la dogmatica del modello liberale ottocentesco, il disegno programmatico rispecchia gli abiti dei due fondatori¹⁴, il cui pensiero è totalmente dedito a cercare di progettare il nuovo ordine giuridico totalitario e a plasmare la nuova sensibilità del regime, che ancora non riesce a pervadere la dottrina, nel non celato tentativo di persuadere i lettori del valore scientifico e dei principi etico-politici di cui il fascismo è portatore. La critica demolitiva del passato è accompagnata da una vocazione costruttiva che ruota attorno a concetti guida utilizzati per dare concretezza a questa ossessiva e costante relazione al tema rivoluzionario, in riferimento – ma anche in evidente antitesi – con la ben più celebre rivoluzione ottantanovista: la visione statocentrica, l'approccio organicistico e una propensione anti-individualistica¹⁵ sono alcuni *leitmotiv* attorno ai quali cercare di delimitare i caratteri di discontinuità con la metodologia borghese e di offrire una prospettiva culturale con cui manifestare l'epocalità e la straordinarietà della cosiddetta rigenerazione che il fascismo avrebbe potuto e dovuto prospettare, in netta antitesi con le incongruenze liberali e con il preciso obiettivo di conferire un'immagine totalmente differente¹⁶.

Per realizzare questo ambizioso programma sono arruolati i maggiori studiosi dell'epoca. Anche ad una lettura veloce degli indici balzano all'occhio nomi del calibro di Arias, Biggini, Bodrero, Bottai, Bruni, Cavallucci, Chiarelli, Curcio, De Francisci, Del Giudice, Del Vecchio, Evola, Falchi, Ferri, Filippucci Giustiniani, Grisolia, Guènon, Heinrich, Jemolo, Lachmann, Makowski, Mazzone, Messina, Michels, Modigliani, Mortati, Orano, Panunzio, Papi, Perticone, Rohan, Salvioli, Schmitt, Sermonti, Solmi, Spampanato, Spann, Stapel, Vassalli, Zanobini, e dei redattori-capo Nasti, Crisafulli e Buffa¹⁷.

Un'ulteriore peculiarità de «Lo Stato» è certamente quella di essere una delle rare riviste italiane di impostazione mitteleuropea, non solo perché promuove costantemente la collaborazione con autori stranieri, ma anche perché essa non si limita mai a trattare tematiche esclusivamente nazionali e ha la capacità di volgere l'attenzione verso questioni internazionali.

2. «Mussolini creatore di un nuovo diritto internazionale»¹⁸

Il progressivo fallimento della democrazia parlamentare comincia a far comprendere all'Europa che il fascismo può essere la nuova dottrina politica, sociale ed economica, destinata a sostituire le antiche ideologie ed a fornire ai paesi del nostro Continente la possibilità di superare la grave crisi da cui sono logorate le istituzioni¹⁹.

È con questo classico *topos* che il direttore Rosboch inaugura l'attenzione della rivista nei confronti del tema dell'Europa²⁰, a cui sarà dedicata una considerazione significativa,

tanto da diventare una delle questioni maggiormente dibattute, accanto all'altro argomento principe, il corporativismo.

Vi è, infatti, una consolidata convinzione da parte della dottrina fascista che l'Europa sia lo spazio pubblico cui legare le proprie aspirazioni, posto il fallimento – ormai certificato – dello schema istituzionale e giuridico prospettato dalla Società delle nazioni. Questa, sorta per realizzare un equilibrio mondiale attraverso il diritto internazionale, a suo dire ha totalmente disatteso i motivi e le funzioni per i quali era stata concepita, con un progetto politico, e normativo, squilibrato, strutturato a favore delle potenze vincitrici la Grande guerra e a tutto scapito di quelle vinte, in una logica puramente ed ottusamente economica.

L'idea di un diritto europeo si inserisce come uno dei tasselli essenziali nella narrativa de «Lo Stato», quale ulteriore elemento su cui fondare una nuova società che, per l'appunto, prenda definitivamente le distanze dalla tradizione liberale²¹.

Innumerevoli sono gli articoli che vengono riservati al modello di un nuovo spazio europeo, e quindi di una possibile e futura creazione di un diritto europeo, nel tentativo di declinare un'immagine più complessa e più umanista di ciò che il Vecchio Continente avrebbe dovuto essere, superando le logiche spicciole e grette legate ai meri giochi di potere politico ed economico.

E d'altronde, «l'idea europea è stata romana e cattolica quando è stata realtà. È difficile che essa possa essere diversamente»²². Napoleone all'inizio dell'Ottocento, quindi Bismarck – attraverso modalità differenti – alla conclusione del medesimo secolo hanno provato a darvi forma e struttura, partendo dal riconoscimento delle rispettive individualità nazionali e non alimentando ideologie universalistiche o «continuando a coltivare la chimera dell'alleanza mondiale preordinata al fine del diritto dell'uomo»²³.

Come emerge dai primi contributi, «Lo Stato» intende porsi in netta contrapposizione con la vulgata liberale dell'epoca, osteggiando il proposito di un'Europa percepita come rappresentazione, una sorta di disegno immaginato del dover essere, un progetto utopistico ed inconcludente, costantemente ripetuto senza mai, però, essere effettivamente definito. Più che ad un disegno geografico, i collaboratori della rivista riflettono su un concetto giuridico, capace di compattezza politica ed istituzionale.

Nell'immaginario della rivista diventa rilevante l'individuazione del portato culturale europeo, tenendo, tuttavia, sempre ben presente che parlare di unità europea non significa subordinare o, addirittura, abbandonare le tradizioni, le particolarità, le caratteristiche e i tratti distintivi di ogni nazione²⁴.

L'essenza morale e spirituale dell'Europa può essere effettivamente colta solamente attraverso la valorizzazione della storia, della cultura, degli assetti politici e delle capacità economiche dei singoli Stati, la cui sommatoria crea i presupposti per un'idea consapevole ed informata di Europa, cogliendone l'intrinseco il valore²⁵. L'Europa non deve dunque essere percepita come la cifra delle realtà che la compongono, una nazione tra nazioni e quindi «il prodotto d'un cosmopolitismo astratto e vuoto», ma deve avere la capacità di imporsi come «Europa dell'avvenire», abile a captare il proprio patrimonio storico dalle coscienze di ogni Paese di cui è formata, attraverso «l'idea di nazione e autodecisione dei popoli»²⁶.

A Carlo Curcio, studioso delle dottrine politiche e assiduo recensore per «Lo Stato»²⁷, è affidato il compito di tratteggiare il resoconto dei lavori del delicato congresso internazionale organizzato a Roma nell'autunno del 1932 dalla Fondazione Alessandro Volta,

in collaborazione con l'Accademia d'Italia, sul concetto di Europa²⁸, in cui sono invitati intellettuali francesi, tedeschi, austriaci e rumeni, con la non irrilevante esclusione di rappresentanti inglesi e russi. Il costante punto di partenza rimane la crisi di civiltà²⁹ in cui è caduto il Vecchio Continente dopo il primo conflitto mondiale, che ha messo in discussione un «modo di concepire il mondo, l'esistenza, la vita individuale e collettiva diverso dagli altri» continenti e che rappresenta una vera e propria diversità qualitativa che ha reso l'Europa il riferimento del resto del Mondo. La motivazione per cui tutto ruota attorno all'Europa la si deve certamente alla persistente influenza della romanità, che ha condizionato – e condiziona – ogni civiltà contemporanea. L'unica strada per riappropriarsi di un passato così glorioso è senza dubbio il fascismo, inteso nella sua chiave universale ed internazionalistica, la cui missione civilizzatrice risulta necessaria per limitare il pericolo di un'espansione della rivoluzione bolscevica. La riscoperta dell'unità della civiltà europea passa attraverso il concetto di eurofascismo e la «conferma del valore della nuova idea italiana di fronte alla crisi europea». Nella prospettiva di Curcio il

fascismo è modo di intendere la vita, è modo di concepire i rapporti, tutte le forme della vita; è, pertanto, forma di civiltà. È forma di civiltà novissima che scaturisce da un profondo tormento non solo italiano, ma europeo; è la rivoluzione che sorta a Roma è già europea, come il cristianesimo che sorto in Oriente divenne romano e dette luogo ad una forma di civiltà europea³⁰.

Appare quindi necessario adoperarsi per la composizione di un'Europa costitutivamente originale, un'Europa dell'avvenire, forte, stabile e compatta, per evitare – come il passato insegna – che imploda davanti al primo ostacolo o che assuma un ruolo prettamente scenico e formale, senza alcuna connessione ed evidenza con la realtà³¹.

La linea editoriale spinge fortemente per proporre un concetto di Europa unita che sappia superare gli egoismi delle singole nazioni, aspirando legittimamente a «considerarsi una proiezione ingrandita dell'idea di nazione particolare»³². Come già evidenziato, altrettanto palese risulta il dissenso nei confronti della Società delle nazioni, e ogni possibile occasione si trasforma in momento per esplicitare fortemente il disgusto verso un'Istituzione portatrice delle «utopie pacifiste, dei sogni e degli inganni della pace perpetua, di tutti i falsi miti del pacifismo»³³.

E infatti per la rivista appare altrettanto necessario puntualizzare come il riferimento alla nozione di «unità» non significhi in alcun modo il richiamo a modelli speculari a quello della Società delle nazioni, derivanti dalla fallimentare esperienza liberale ottocentesca e colpevoli di aver svilito il diritto internazionale con proclami di uguaglianza e pacifismo, totalmente disancorati dalle esigenze della realtà.

In tal senso, il 7 giugno del 1933 rappresenta una data cruciale e determinante in quanto identifica, nell'immaginario comune, la nascita della nuova Europa: a Roma, venne annunciato, da Mussolini, il Patto a quattro tra Italia, Germania, Francia e Inghilterra³⁴.

Il Patto mira a fondere ed a fondare una nuova Europa, creando una situazione nella quale gli Stati più rilevanti hanno una funzione trainante, mentre gli Stati d'Europa «inferiori» avrebbero semplicemente aderito al Patto accettando tale supremazia³⁵.

Il Vecchio Continente nulla deve avere a che fare con «l'utopia rossa e dolciastra come la fratellanza universale, la chiusura delle guerre e tante altre pericolose illusioni che a periodi determinati riaffiorano, allettano gli spiriti deboli, disarmano ed indeboliscono gli animi e preparano nuove catastrofi»³⁶.

La rivista plaude entusiasticamente alla stipula, in quanto vero e proprio «grande trionfo per l'idea fascista» ma, soprattutto, il punto di partenza necessario per l'attuazione del «principio della gerarchia internazionale [per il quale], in ossequio alla loro posizione di grande potenza, si assumono la responsabilità del *novus ordo*»³⁷. Per Costamagna «la gerarchia non significa supremazia [bensì] determinazione di volontà per cui si elimina il pretestuoso anonimo diplomatico, che trova così abbondanti risorse nelle assemblee comiziali di Ginevra, dove la moltitudine dei piccoli Stati copriva colle sue compiacenti debolezze le manovre di qualche egoismo egemonico»³⁸. Con toni enfatici Mussolini viene letteralmente proclamato salvatore dell'Europa, colui che ha saputo disegnare un ordine super-nazionale, superando l'eterna anarchia creata dagli egoismi nazionali. E il paragone con Napoleone – il faro, nel bene e nel male, del secolo precedente – appare quasi scontato: se quest'ultimo ha vinto guerre contro ogni regola della tattica, «Mussolini vince le situazioni internazionali contro le regole della diplomazia. Gli è che Napoleone fu il fondatore di una nuova scienza della guerra, come Mussolini creatore di un nuovo diritto internazionale»³⁹. È la vittoria dell'anti-pacifismo, dell'anti-umanitarismo, dell'anti-internazionalismo contro il pensiero moderno e le sue impostazioni razionalistiche, sociologiche, economiche e materialiste, considerati i «falsi dogmi dell'universalismo astratto, egoista e ipocrita dai quali era dominata la decadenza dell'Europa»⁴⁰.

Nella percezione de «Lo Stato» uno dei punti più problematici è certamente l'impostazione e l'instaurazione di un sistema politico di collaborazione effettiva e pratica tra le Nazioni europee⁴¹, le quali, dopo aver già sperimentato e vissuto una «fase utopistica», una «fase demagogica» ed una «fase astrattistica», possono finalmente aprirsi ad una nuova era di concordanza piena e sicura⁴².

Tre risultano essere gli aspetti che, per la rivista, caratterizzano il problema europeo: un aspetto morale, un aspetto politico ed un aspetto giuridico. Tale tripartizione è necessaria per cominciare a «pensare in europeo», accettando che «la morte della vecchia Europa segni la nascita del concetto [...] di un'Europa, che non possa prescindere dal concetto di nazione, che è in funzione di essa»⁴³.

L'Europa come nuovo ordine rappresenta un sogno folle e uno spirito modernissimo, in grado di imporre una gerarchia fra le potenze capace di riformulare il principio di nazionalità «intorno a cui ritessere la trama di un più vasto senso europeo della lotta per la liberazione»⁴⁴.

Per la creazione di una vera coscienza europea la rivista propone due filoni, da un lato riprendendo gli scritti di Evola, il quale collega l'entità spaziale ad una prospettiva legata ai tratti somatici, fisici, esterni e quindi di politica razziale⁴⁵; dall'altro lato, ampio spazio trova sempre Curcio, che sussume l'antico dominio romano come strumento atto ad individuare e selezionare i popoli che possono definirsi europei, in quanto nel correre dei secoli ne hanno assimilato i valori, la cultura, la tradizione, il diritto, la civiltà⁴⁶.

Appare altresì evidente come il Patto a quattro cozzi proprio con il sogno cosmopolita della Società delle nazioni, modellata sull'internazionalismo e sull'universalismo, percepiti come categorie profondamente ipocrite, incapaci di regolamentare giuridicamente i rapporti intercorrenti tra i vari popoli, sostenendo un appiattimento delle realtà statuali che non corrispondono con la realtà⁴⁷.

La dottrina fascista, attraverso le pagine della rivista, critica apertamente l'impostazione concettuale della Società delle nazioni: sorta dalle ceneri del primo conflitto mondiale e

in conseguenza di un Trattato di pace, essa infatti si fonda sulla distinzione tra vinti e vincitori e si dimostra più interessata al «mantenimento dello *status quo* che all'agevolazione della evoluzione della situazione internazionale in correlazione allo sviluppo dei bisogni e degli interessi degli Stati»⁴⁸, paradossalmente contrapponendosi con il diritto internazionale stesso.

Tale contrasto è alimentato dalla graduale trasformazione della Società delle nazioni in un organismo super-statale, con un forte intento livellatore e quindi sempre più antitetico al «temperamento spirituale del fascismo». È lo stesso direttore Costamagna a mettere in discussione la permanenza italiana in questo consesso internazionale, in uno scritto editato due anni dopo la firma del Patto a quattro⁴⁹. A suo dire, infatti, non avrebbe più senso tale adesione, in quanto vi è una inconciliabile ed irriducibile incompatibilità con la totalità dei principi teorici che ne sono alla base, ribadendo la distanza dai propositi e dalle finalità proprie della rivoluzione fascista, in quanto nuovo modo di concepire la vita rispetto a quelli della Comunità Internazionale.

Le Nazioni non possono più fingere e non sono rappresentate dalla formale raffigurazione dello «Stato-governo o dello Stato-ordinamento giuridico», secondo l'idealtipo del diritto pubblico ottocentesco. Si sta imponendo un differente schema giuridico, strutturato attorno alla «volontà di potenza e di vita di ciascun popolo, come unità di cultura di una stirpe», eliminando, una volta per tutte, «l'ipocrisia della uguaglianza giuridica degli Stati sulla base della disuguaglianza reale». Così si riescono a cogliere le incongruenze e le criticità di un diritto internazionale che non stima le enormi trasformazioni istituzionali che stanno avvenendo, con l'introduzione del concetto di «Stato-popolo, ovvero Stato-Nazione, nel senso di una considerazione totalitaria, per cui tutte le esigenze vitali delle singole comunità nazionali prendono sostanza nel rispettivo ordinamento politico».

Questo nuovo vento non coinvolge soltanto l'Italia, ma soffia in tutta Europa – basti vedere la Germania, l'Austria, la Polonia o il Portogallo – e punta alla revisione costituzionale del cosiddetto Stato Moderno, verso il «tipo di uno Stato Nuovo», con cui proporre una impostazione alternativa del vigente diritto internazionale e dei rapporti tra gli Stati.

Non a caso Costamagna elenca la fiorente – quanto inconsistente – proliferazione, nei tre lustri che vanno dal 1919 al 1935, di conferenze, convenzioni, tribunali o arbitrati misti in seno alla Società delle nazioni, quale sintomo di un'attività puramente formale, nella quale la Comunità internazionale vanamente cerca di «assicurare l'ordine fra le nazioni» e di imporre «al mondo un'idea universale di civiltà, che non sa più identificare».

Il principio del *pacta sunt servanda* e «la finzione della parità giuridica degli Stati» rappresentano, infatti, le ipocrisie di un assetto distonico, l'emblema di un «pacifismo e di un individualismo teleologici», i quali però, trovano la loro realizzazione solo nella «negazione stessa dello Stato o nell'utopia del comunismo anarchico universale».

Il solo rimedio possibile risiede nella revisione totale dei presupposti ontologici del diritto internazionale, unica strada per «liberare i popoli dell'Europa dalle suggestioni dei disegni universali e dalle finzioni del formalismo giuridico».

Solamente eliminando i concetti di «pace eterna» e di «sovranità giuridica» si può concepire un nuovo «diritto federale dei popoli» ed una effettiva «giustizia sociale». Appare necessario al Costamagna – che più volte ricorre alle teorie di un autore tanto caro alla rivista, il celebre Carl Schmitt – ripartire da una logica per cui lo Stato non rappresenta un freddo complesso di poteri pubblici, ma una comunità nelle sue esigenze di vita, conferendo alla

nozione di sovranità le «condizioni spirituali e materiali dell'autarchia, quale attributo esclusivo dello Stato-popolo». Ripudiare infatti la guerra, senza intercettare quale possa essere la vera soluzione, il reale fondamento di una pacifica coesistenza degli Stati, diviene – per i collaboratori della rivista – assurdo, come lo è, allo stesso modo, l'idea di credere che la guerra sia eliminabile dal pensiero umano e che l'ordine universale possa essere un proposito e un principio direttamente ed automaticamente assimilabile ed applicabile a tutti i popoli.

Se l'illusione di un tempo senza guerre è una folle utopia, significa che il nuovo diritto pubblico esterno deve diventare un diritto «volontario, dinamico e popolare come il diritto pubblico interno», capace di evitare conclusioni antistoriche e di sostituire il *covenant* artificioso e negativo della Società delle nazioni. Qualora prevalga il diritto internazionale sul diritto nazionale, le nuove ideologie possono favorire l'ipotesi di uno Stato universale sostenuto da un diritto mondiale, il quale però non avrebbe più come propri riferimenti gli Stati, bensì gli individui.

È ancora Costamagna, in una serie di interventi pubblicati nel 1941⁵⁰, a descrivere il ribrezzo per «l'utopia della cosmopoli», il cui nefando esito potrebbe paradossalmente condurre alla negazione di ogni forma di vita ed organizzazione politica, sostituendo al particolarismo un diritto universale, nella cui prospettiva il singolo diventa un'astrazione generica priva di ogni valore. Da secoli, ormai, alcune potenze hanno sfruttato l'ideologia e le dottrine del diritto internazionale per arricchirsi. La conclusione della prima guerra mondiale ha ulteriormente favorito questi Stati, alimentandone il successo, attraverso la stipula di un Trattato di pace dal sapore vessatorio. La Società delle nazioni, proponendosi come un'associazione di Stati con la finalità di assicurare – a livello politico – il mantenimento della pace e la garanzia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dei suoi membri e – a livello sociale – la tutela e l'espressione degli interessi comuni di natura economica e culturale, ha incentivato l'illusione che sia giusta e possibile la costituzione di un governo internazionale dei popoli.

In tale contesto l'unica strada utile per contrastare questa nefanda impostazione appare quella di valorizzare un diritto costituzionale internazionale che graviti attorno ad un unico principio, che va identificato con quello della pace, sintetizzabile nell'espressione *jus gentium pacis*⁵¹. E se la situazione attuale non è che «un cumulo di finzioni senza alcuna corrispondenza con la realtà», in quanto la Società delle nazioni rappresenta solamente un «sindacato delle potenze che avevano vinto la guerra e soprattutto dell'Inghilterra a favore dei propri interessi intercontinentali e quindi extra-europei e anti-europei»⁵², allora il futuro non può che passare attraverso una «revisione preventiva di tutto l'assetto internazionale, assetto che, sulla base dei Trattati di Pace, assicura soltanto a poche potenze le materie prime, gli sbocchi, le riserve auree sufficienti alla vita o addirittura posizioni di monopolio internazionale incompatibili con la esistenza normale degli altri popoli»⁵³.

La logica conseguenza vuole che il nuovo conflitto mondiale in corso trovi evidente fondamento nella scellerata politica attuata proprio dalla Società delle nazioni, fallimentare esperimento incapace di istituire non «solo un ordine mondiale, ma anche un ordine europeo, creando, al contrario, forti disparità, distanze ed ostilità tra Stati vincitori e Stati vinti»⁵⁴.

3. *Unità europea per una Nuova Europa: il ruolo nodale del fascismo*

L'unica strada utile per ribaltare la condizione di disparità esistente e le discriminazioni consolidate tra i vari Stati passa attraverso il tentativo di ricostruzione della civiltà europea,

che a sua volta rintraccia slancio e vigore tramite il «pensiero totalitario, nazionale e popolare, incarnato dall'Italia e dalla Germania»⁵⁵. Nell'immaginario de «Lo Stato» queste due nazioni possono creare una differente forma di unione tra Stati, richiamando il concetto romano di *foedus* e privilegiando un'intesa che rappresenti una «realtà in movimento», dominata dal principio della nazionalità del diritto, e «non più un ordine statico, quale l'ordine internazionale dell'universalismo giuridico»⁵⁶. Così, i toni entusiastici con cui il Patto a quattro era stato accolto non mettono molto ad assopirsi: il *leitmotiv* è sempre il medesimo, con un susseguirsi di articoli in cui echeggiano strali contro il «marcio e la vuotezza» dell'Europa, dischiusa nelle mille contraddizioni della Società delle nazioni e dagli illusori valori di fratellanza, pacifismo, solidarietà e democrazia⁵⁷.

In questo contesto matura la prospettiva che il fascismo e il nazismo possano proiettare una soluzione della crisi europea, rivendicando l'esigenza e l'estremo bisogno di ridare ai popoli la «fiducia nei valori spirituali che appariva perduta» a causa del comunismo, del socialismo, del liberalismo e della democrazia⁵⁸, i quali erano rei di «aver portato i germi del materialismo, e perciò della caduta dei valori spirituali», e di aver rotto l'ordine gerarchico, politico e qualitativo, che ha caratterizzato e rappresentato la storia della civiltà europea da Roma fino alle soglie del XX secolo.

Il fascismo e il nazismo, d'altronde, rappresentano i veri ed unici eredi della cultura e dei valori dell'antichità classica: una civiltà ordinata, disciplinata, sostenitrice dello Stato, «animata da uno spirito appassionato di elevamento collettivo e di disinteresse individuale»⁵⁹. E proprio la recente degenerazione dei costumi e il conseguente allontanamento dalla tradizione latina incarnano i motivi di un'Europa in decadenza e ormai serva del materialismo prevalente, incapace di ascoltare i valori collettivi e gli ideali civili che solo il Patto d'acciaio può risollevare e guidare verso la riscossa delle avanguardie. E se qualcuno sottolinea una certa diffidenza del fascismo nei confronti dell'idea di un'Europa unita, ciò non significa che l'Italia fascista sia anti-europea, ma che il fascismo è contrario alla dominante visione utopica di Europa che sta prendendo forma in quello scorcio di secolo, da cui preferisce prendere le distanze per evitare di essere associato ad una rovina che appare inevitabile. È altresì invece necessario che l'Europa ritrovi la propria identità, la propria unità spirituale, il minimo comune denominatore con cui costruire un nuovo spirito europeo in grado di indebolire e di dissolvere le forze antitetiche alla civiltà.

Il Vecchio Continente, spiega ancora Curcio, ha un «contenuto non solo razziale o geografico, ma anche politico e culturale»⁶⁰. L'Inghilterra e la Russia non ne fanno di certo parte, come nessun valore può ancora avere il cordone ombelicale con le Americhe. La cultura europea è assieme storicistica ed umanistica – intesa come valori morali della personalità, senza cadere nel vacuo individualismo –, è un «felice equilibrio tra passato e avvenire, tra tradizione e rivoluzione» e può aspirare a diventare unione politica sotto la cultura del Patto d'acciaio. Un processo politico ancora in fieri e che vede nella guerra una forza propulsiva e «anticipatrice di soluzioni che altrimenti avrebbero luogo tardi». Ciò che, sempre secondo Curcio, distingue le generazioni precedenti dall'attuale è il «sentimento di consapevolezza del domani, il voler essere attivamente». E in questo contesto «la guerra non è un azzardo, è una corsa per arrivare più presto all'attuazione» dei fini che il fascismo si era proposto fin dall'inizio.

Un altro tema correlato e altrettanto ricorrente è, infatti, quello della «guerra», che nessuna politica attenta e prospettica può sottovalutare: il rifiuto delle utopie pacifiste e delle

illusioni di concordia perpetua tra popoli è percepito come assolutamente irrealistico ed incompatibile con la realtà, nonché retorico retaggio del mondo liberale ottocentesco. La storia, d'altronde, ha sempre smentito una simile chimera e il principio di autodeterminazione dei popoli non si sarebbe mai concretizzato senza il ricorso alle armi, ineliminabile passaggio con cui far crescere e rinnovare organizzazioni moderne come gli Stati, che senza di essa molto probabilmente non sarebbero mai nati⁶¹.

Appare chiaro come il pacifismo cosmopolita e universale sia una chiave interpretativa con cui, anzi, logorare l'idea di Europa, frenandone il naturale dinamismo spirituale: «Lo Stato» si oppone fermamente a questa prospettiva, sostenendo il carattere anti-democratico e anti-societario della politica estera fascista che – per ideologia quanto per propensione destabilizzatrice e revisionistica – diviene a tutti gli effetti il filo conduttore della strategia e dell'azione internazionale italiana⁶². In vista di un nuovo futuro europeo, la guerra diviene un qualcosa di inevitabile e di giusto, proprio perché solamente mediante il ricorso ad essa è possibile costituire un più equilibrato ordine europeo. La guerra, dunque, è prima di tutto un elemento essenziale e fondamentale del diritto ed essa non può essere considerata come antitetica o confliggente col diritto stesso. Ne è, anzi, parte integrante, è una fonte primaria di nuovo diritto, ne costituisce il fondamento intrinseco, in quanto con l'espressione «diritto» si intende il significato di «rapporto», di «relazione», di «coordinazione», termini che mal si accostano all'idea di «attrito», «lotta» o «contrasto»⁶³. Senza guerra non esiste la dottrina dello Stato, slabbrandosi i concetti di storia, di morale e di politica che, invece, non possono camminare scissi tra loro: è la sovrapposizione della prospettiva della guerra come idea e della guerra come realtà che distingue la condizione dell'Europa rispetto a tutti gli altri Continenti, come già George Sorel aveva ben espresso, descrivendo l'Europa come la terra per eccellenza dei cataclismi guerrieri⁶⁴.

L'idea di Europa non è associabile ad una mera operazione diplomatica e la costituzione dell'agognato ordine nuovo passa necessariamente attraverso di essa e per l'autodeterminazione dei popoli e valorizzazione delle nazioni⁶⁵.

Per questo motivo è necessario che l'Italia – tramite fascismo – e la Germania – grazie al nazismo – fungano da guida per l'Europa del futuro, in quanto portatrici del «succo di tutta la sua storia passata»⁶⁶.

Nel massimo della retorica, la stipula del Patto d'acciaio viene così salutata come l'unica salvifica soluzione per frenare il «formidabile egoismo nazionale, spinto fino all'egemonia, nei termini esosi di un monopolio economico mondiale, abilmente mascherato da vacue proposizioni umanitarie, [che] qualificava la posizione dell'Inghilterra e della Francia di fronte alle “nazioni proletarie”»⁶⁷. Invero, dietro all'ossessione di codificare un nuovo diritto internazionale si cela, in modo non così troppo velato, l'intento di procedere congiuntamente «nell'opera di distruzione dell'ordine internazionale», cui deve seguire la creazione di un differente assetto geopolitico continentale e mondiale⁶⁸.

Questa *nuova* Europa presuppone una scala gerarchica intesa in senso affatto originale, il cui significato non deve essere confuso con il concetto di supremazia: la gerarchia, infatti, si acquisisce unicamente in funzione di dovere e non di diritto, quale mezzo tendente ad un fine, non un fine per sé stesso. E con questa locuzione si vuole presupporre la capacità di evitare che la moltitudine di piccoli Stati possa immobilizzare o mettere a repentaglio l'azione europea mediante manovre sintomatiche «di qualche egoismo egemonico»⁶⁹.

Appare chiaro come la prospettiva italo-tedesca ambisca a destabilizzare le logiche della collegialità, attraverso il categorico rifiuto del principio della «parità tra le Nazioni»⁷⁰. Entrambi i totalitarismi cercano di proporsi come alfieri e simboli di un'azione rivoluzionaria che, in nome della salvezza della Patria, giudica la «conquista del potere ad opera delle legioni armate non meno legittima di quella traente origine da una elezione popolare oppure da una votazione parlamentare»; in quest'ottica «Lo Stato» promuove e pubblicizza l'immagine di un'Italia fascista che guida il rinnovamento dell'Europa di fronte a quello che viene definito il liberale e «progressivo fallimento della democrazia parlamentare»⁷¹. Il tracollo della Germania di Weimar è la miglior carta che il fascismo ha in mano per poter realmente rappresentare la «nuova dottrina politica, sociale ed economica, destinata a sostituire le antiche ideologie ed a fornire ai Paesi del Vecchio Continente la possibilità di superare la grave crisi» che sta lentamente logorando le Istituzioni e soprattutto compromettendo il benessere dei popoli⁷².

4. Un diritto europeo per una nuova Europa

Per quanto concerne la forma istituzionale del problema europeo, le risposte appaiono alquanto fumose e prive di organicità, rarefatte, se non solamente immaginate. Per la rivista, infatti, i tempi non sono assolutamente maturi; l'unico dato certo è che una ipotetica unione europea presupporrebbe una limitazione della sovranità dei singoli Stati, che, all'opposto, in quel momento storico va invece rinsaldata e recuperata all'interno di tutte le nazioni, per rifondare la civiltà europea⁷³.

L'impostazione generale che emerge è che sia alquanto insensato creare un'unione di Stati europei, sotto forma di una federazione o confederazione o di federalismo tra Stati, prima di aver ritrovato una coscienza europea; tale inversione degli addendi acuirebbe, di fatto, i contrasti e metterebbe a repentaglio una leale ed efficace collaborazione⁷⁴. È necessario elaborare forme di collaborazione e di compenetrazione graduale, puntando ad una organizzazione giuridica europea fondata prevalentemente sulla creazione di un identico concetto di sovranità, e quindi di Stato, in modo da «consentire la minor possibilità di attriti e le maggiori possibilità di identità di fini»⁷⁵.

Tale processo di nuova edificazione europea non deve essere percorso dall'esterno all'interno, ma, al contrario, dall'interno, in quanto solo la realizzazione di organizzazioni statali di forma e contenuti simili, e quindi Stati nei quali prevalgano ideali di autorità, ordine, giustizia, potrebbe consentire l'accettazione di una futura unione europea. Questo «Risorgimento europeo»⁷⁶ deve far emergere il minimo comun denominatore in grado di armonizzare le differenze e la complessità dei singoli processi nazionali.

La questione della propria organizzazione politica e giuridica all'interno degli Stati europei è, dunque, per «Lo Stato», un fattore che le generazioni future non potranno ignorare o esimersi dall'affrontare.

Almeno su questo punto, Costamagna è un felice premonitore. Il tema europeo è e rimarrà per molto tempo al centro dell'agenda culturale ed istituzionale della politica continentale: la conclusione della guerra inevitabilmente risveglierà lo spirito e le coscienze dei popoli europei, i quali, dalle macerie, sentiranno il bisogno di dare anima e vita ad una nuova Europa, con un proprio destino e «nel libero sviluppo dei suoi Stati e dei suoi popoli»⁷⁷.

NOTE

1. G. Bottai, *Lettera programma di S. E. Bottai*, in «Lo Stato», I, 1930, n. 1, p. 5.
2. Basti qui il riferimento a S. Cassese, *Bottai Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi Dbi), vol. 13, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1971, *ad nomen*.
3. Per la precisione, la dicitura «economiche» appare dal secondo numero.
4. G. Bottai, *Lettera programma cit.*, pp. 1-2.
5. Fondata con una direzione a quattro mani, già nel 1931 Ettore Rosboch lascia, in quanto chiamato per un incarico nell'Esecutivo; tuttavia la dicitura «Rosboch-Costamagna» continua ad essere utilizzata per tutto il 1934, salvo poi mutare, dal primo numero del 1935, con il solo nominativo di Carlo Costamagna, il quale assume la carica di direttore unico fino alla chiusura definitiva della stessa, al termine del 1943.
6. La Direzione, *Precisazioni programmatiche*, in «Lo Stato», I, 1930, n. 1, p. 56-57. Da qui sono tratti tutti i virgolettati successivi.
7. G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018, in particolar modo il capitolo secondo.
8. La letteratura dedicata al ruolo delle riviste e alla scienza da loro espressa è ormai ricca e variegata. Un riferimento rimane S. Cassese, *Giolittismo e burocrazia nella «cultura delle riviste»*, in *Storia d'Italia. Intellettuali e potere*, Annali, 4, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 475-549. Dal punto di vista prettamente giuridico, si rimanda al monografico dei «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1987 n. XVI, destinato al tema delle *Riviste Giuridiche Italiane (1865-1945)*, che, a sua volta, era collegato alla pubblicazione degli *Atti* del primo incontro di studio tenutosi a Firenze il 15-16 aprile 1983 su *La «cultura» delle riviste giuridiche italiane nella Biblioteca* dei medesimi *Quaderni* (Milano, Giuffrè, 1984). Mi sia permesso pure un rinvio al mio *Storia (e apologia) di una Rivista. Per i centosessant'anni della Rivista Amministrativa della Repubblica Italiana*, Roma, Istituto editoriale regioni italiane, 2010.
9. «Lo Stato» tendenzialmente si struttura in quattro sezioni: alla prima dedicata ai *Saggi*, segue *Note e Discussioni*, solitamente aperta da un editoriale della Direzione, quindi la *Rassegna delle Riviste* e, infine, vengono ospitate le *Recensioni*.
10. Basti il riferimento al volume monografico *Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1999, n. XXVIII.
11. M. Toraldo di Francia, *Per un corporativismo senza 'corporazioni'*. 'Lo Stato' di Carlo Costamagna, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1989, n. XVIII, p. 271.
12. Per un inquadramento biografico M. Toraldo di Francia, *Carlo Costamagna*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, Lettere e Arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, Ottava appendice, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2012, pp. 504-509.
13. F. Salsano, *Rosboch Ettore Bernardo*, in Dbi, vol. 88, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2017, *ad nomen*.
14. Per una ricostruzione della concezione giuridica, M. Benvenuti, *Il pensiero giuridico di Carlo Costamagna nel dibattito su metodo, diritto e Stato durante il regime fascista*, in «Nomos», 2005, n. 1-2, pp. 17-102 e F. Lancaster, «Dottrina» e politica nell'università italiana: Carlo Costamagna e il primo concorso di diritto corporativo, in «Lavoro e diritto», 1994, pp. 49-76. Si veda anche S. Gentile, «La scienza per la scienza e perisca il mondo?» *Il coinvolgimento del duce nel primo concorso per la cattedra di Diritto corporativo (Pisa, 1929-1930)*, in «Le Carte e la Storia», 2020, n. 1, pp. 126-139.
15. P. Costa, *Lo Stato totalitario: un campo semantico nella giuspubblicistica del fascismo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1999, n. XXVIII, pp. 61-174.
16. Acute ed interessanti le riflessioni che emergono dal lavoro di I. Stolzi, *Fascismo e cultura giuridica*, in «Studi Storici», 55, 2014, n. 1, pp. 139-154, oltre alla raccolta *La costruzione della "legalità" fascista negli anni Trenta*, a cura di I. Birocchi, G. Chiodi e M. Grondona, Roma, Romatre Press, 2020.
17. Secondo Gennaro Malgieri, di cui sono note le posizioni intellettuali, si rintracciano sostanzialmente i migliori esponenti della scienza giuridica e politica dell'epoca. Lo stesso definisce «Lo Stato» come la rivista «tra le più pregnanti di significato politico e fra le più ragguardevoli da un punto di vista strettamente scientifico», in Id., *Carlo Costamagna. Dalla caduta dell'«ideale moderno» alla «nuova scienza» dello Stato*, Vibo Valentia, Edizioni Sette Colori, 1981, p. 24.
18. La Direzione, *La «ricostruzione dell'Europa»*, in «Lo Stato», IV, 1933, n. 6, pp. 424-426.
19. E. Rosboch, *Influenza del Fascismo in Europa*, in «Lo Stato», I, 1930, n. 1-2, p. 9.
20. Per un approfondimento del tema, studiato – ma non troppo – dalla dottrina, si rimanda ad A.M. Amato, *Fascismo e idea di Europa tra anni Venti e anni Trenta*, in «Acropoli», XIII, 2012, n. 6, p. 574; D. Cofrancesco, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, in «Storia Contemporanea», XIV, 1983, n. 1, pp. 5-45; M. Fioravanzo, *Mussolini, il fascismo e l'idea dell'Europa: alle origini di un dibattito*, in «Italia Contemporanea», 262, 2011, n. 1, pp. 16-17.
21. E. Collotti, *Fascismo: la politica estera*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 434-446.
22. C. Costamagna, *Unione Europea o Società delle Nazioni?*, in «Lo Stato», III, 1932, n. 5, pp. 362-364.

23. *Ibidem*.
24. C. Curcio, *Vecchia e Nuova Europa (A proposito del Congresso "Volta")*, in «Lo Stato», III, 1932, n. 11-12, pp. 802-805.
25. *Ibidem*.
26. C. Curcio, *L'idea d'Europa tra Ottocento e Novecento*, Roma, Bulzoni editore, 2017, pp. 12-13.
27. Carlo Curcio, volontario nella Prima guerra mondiale, è docente di Storia delle dottrine politiche a Perugia, dove ricoprirà per qualche anno pure la carica di Preside della facoltà di Scienze politiche. Di origini napoletane, il suo percorso accademico è caratterizzato da una forte adesione e partecipazione al fascismo, tanto da essere uno dei redattori dello statuto del Pnf nel 1938. Dopo l'epurazione, troverà spazio nell'Ateneo fiorentino, affiancando alla docenza l'attività giornalistica. La maggior parte dei suoi interessi è volta al tema della "civiltà europea". Un profilo biografico, ideologicamente indirizzato, in G. Perez, *Carlo Curcio e l'idea politica di Europa*, in «Per la Filosofia», VIII, 1991, n. 21, pp. 106-112.
28. *Convegno di scienze morali e storiche, 14-20 novembre 1932-XI. Europa*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1933.
29. Tema vasto e affrontabile da poliedriche prospettive, qui basti il riferimento ai classici O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Longanesi, 1957 e R. Guenon, *La crisi del mondo moderno*, Milano, Hoepli, 1937.
30. Tutti gli ultimi virgolettati tratti da C. Curcio, *Vecchia e Nuova Europa* cit., p. 804.
31. E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera mussoliniana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960, pp. 178-185.
32. C. Curcio, *L'idea d'Europa tra Ottocento e Novecento* cit., p. 14
33. Id., *Lo Stato, la guerra, la pace*, in «Lo Stato», III, 1932, n. 10, p. 708.
34. G. Conforto, *Fantasticherie inglesi sulla futura sistemazione d'Europa*, in «Lo Stato», IV, 1933, n. 7, pp. 404-406.
35. C. Curcio, *Verso la Nuova Europa*, in «Lo Stato», IV, 1933, n. 8, pp. 591-605, la citazione a p. 595.
36. F. Lo Bianco, *L'azione europea*, in «Lo Stato», XIII, 1942, n. 5, p. 120.
37. La Direzione, *La "ricostruzione dell'Europa"* cit., pp. 424-426.
38. Ivi, p. 426.
39. *Ibidem*.
40. *Ibidem*.
41. R. Quartataro, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Milano, Jouvence, 2002, pp. 99-102.
42. Per «fase utopistica» si intende quella «tipica dei sognatori generosi e non pratici, quella dei puri teorici che, guidati da ideologie non aderenti alle realtà ad essi contemporanee, pur se gettarono un seme nella storia delle idee, furono, per i loro tempi, antistorici»; la «fase demagogica» è la più pericolosa, in quanto strutturata attorno ad un «mito grossolano» da porre al servizio e agli interessi di una singola Nazione o di determinati gruppi politici e sociali; con l'epilogo della «fase astrattistica» o teorica – ossia quella volta a comprendere le ragioni della crisi che pervade l'Europa – si può finalmente comprendere appieno la nuova realtà e concepirne i fondamenti culturali, sociali, politici ed economici, sotto una prospettiva unitaria, in atto ed in potenza, senza cadere nuovamente negli errori e nelle ipocrisie che hanno contraddistinto il passato, in C. Curcio, *Verso la Nuova Europa* cit., p. 591.
43. G. Longo, *Il fascismo e l'idea d'Europa. Il Convegno dell'Istituto nazionale di cultura fascista*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 2000, p. 82.
44. C. Morandi, *Questa guerra e il Risorgimento*, in «Primato», 1941, n. 7, p. 2.
45. J. Evola, *Il problema della supremazia della razza bianca*, in «Lo Stato», VII, 1936, n. 7, pp. 411-412.
46. C. Curcio, *Verso la Nuova Europa* cit., pp. 598-599.
47. G. Mazzoleni, *Il Diritto internazionale secondo la dottrina Fascista*, in «Annali di Scienze Politiche», XII, 1939, n. 3-4, pp. 77-96.
48. Ivi, p. 93.
49. C. Costamagna, *Fascismo e Società delle Nazioni (Primo saggio di un diritto federale dei popoli)*, in «Lo Stato», VI, 1935, n. 6, p. 401-413. La citazione precedente e quelle successive sono tutte tratte da questo articolo.
50. C. Costamagna, *Autarchia ed emarchia nel diritto dell'ordine nuovo*, in «Lo Stato», XII, 1941, n. 1, pp. 1-16; Id., *Il diritto internazionale nell'ordine nuovo*, in «Lo Stato», XII, 1941, n. 11, pp. 401-420.
51. Ivi, p. 414.
52. *Ibidem*.
53. Ivi, pp. 414-415.
54. M. Cardellini, *Revisione dei Trattati e Patto della S.D.N.*, in «Lo Stato», III, 1932, n. 1, pp. 33-36.
55. C. Costamagna, *Il diritto internazionale* cit., p. 418-419.
56. *Ibidem*.
57. Nel 1936 su «Lo Stato» appaiono due interessanti saggi di Manlio Barberito, *Valori distruttivi e costruttivi dell'unità europea*, e del solito Costamagna, *Unione Europea o Società delle Nazioni?* (rispettivamente n. 4, pp. 222-236, e n. 5, p. 363).

58. R. De Felice, *L'Italia fra tedeschi e alleati: la politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Milano, Luni Editrice, 1973, pp. 7-12.
59. C. Curcio, *L'idea d'Europa* cit., pp. 119-120.
60. Id., *Considerazioni sulla guerra*, in «Lo Stato», XIII, 1942, n. 12, pp. 301-312.
61. Id., *Lo Stato, la guerra, la pace*, in «Lo Stato», III, 1932, n. 10, pp. 707-708.
62. S. Duranti, *La politica estera fascista. Fra storia politica e storia diplomatica*, in «Studi Storici», 55, 2014, n. 1, p. 263. La stagione dell'universalismo fascista è stata studiata da M. Cuzzi, *L'internazionalismo delle camicie nere. I Caur 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005.
63. C. Curcio, *Lo Stato, la guerra, la pace*, cit., p. 712.
64. «L'Europa è, per eccellenza, la terra dei cataclismi guerrieri. I pacifisti sono o imbecilli che ignorano le leggi elementari, o maligni che fanno della demagogia e vivono nelle loro menzogne. Nessuno ha il coraggio di dire o scrivere che la condizione di pace in Europa è una condizione anormale. Perché l'Europa è per eccellenza la terra dei cataclismi guerrieri? Perché è abitata da una quantità di razze che sono singolarmente opposte le une alle altre, e nei loro interessi immediati e nei loro costumi, e nelle loro ambizioni», come riporta M. Ricceri, *Il cammino dell'idea d'Europa: appunti e letture*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 139.
65. C. Costamagna, *L'idea dell'Europa e la guerra* cit., pp. 76-77.
66. La Direzione, *La "ricostruzione dell'Europa"* cit., p. 426.
67. La Direzione, *Il "Patto di Acciaio" e il nuovo "diritto internazionale"*, in «Lo Stato», XI, 1940, n. 4, pp. 418-421.
68. G. Knox, *Destino comune: dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003, p. 81.
69. La Direzione, *La "ricostruzione dell'Europa"* cit., p. 426.
70. Si rimanda a F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010, pp. 3-9, ed E. Collotti, *Fascismo: la politica estera* cit., pp. 86-88.
71. E. Rosboch, *Influenza del Fascismo in Europa*, in «Lo Stato», I, 1930, 1-2, pp. 8-9.
72. *Ibidem*.
73. J. Evola, *Elementi dell'idea europea*, in «Lo Stato», XI, 1940, n. 7, pp. 476-478.
74. C. Curcio, *Verso la Nuova Europa* cit., pp. 602-603.
75. *Ibidem*.
76. M. Morandi, *Mazzini e l'Unità europea*, in «Primato», 1942, n. 2, pp. 23-24.
77. C. Curcio, *Verso la Nuova Europa* cit., p. 605.